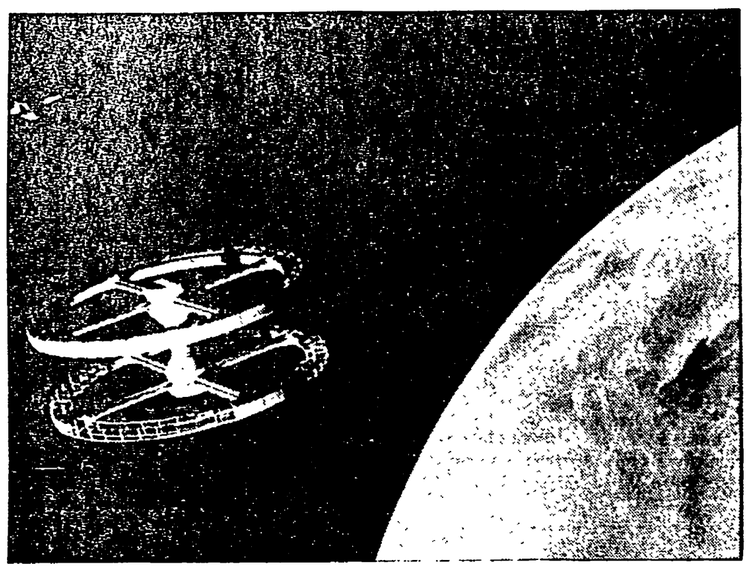
Ne hanno discusso a Ferrara alla Festa Unità-giovani

NELLE FOTO: a fianco, l'architetto Walter Gropius, fondatore della Bauhaus. In basso: una scena del film «2001, Odissea nello spazio» di Stanley Kubrick

Olga Town, città dello spazio con verde pubblico

Aria pulita e niente raffreddori nella colonia orbitante da 300 miliardi di dollari - I disegni di un architetto fiorentino



Dal nostro inviato

FERRARA — *Ci sarà un'astronave nel nostro futuro lontano? Intendiamo dire nel nostro futuro di cittadini qualunque,* ordinary people, *impiegati, tecnici, operai, agricoltori, turisti, fannulloni, perditempo. Quella linda, ordinata, pulita ed elegante di Odissea nello spazio l'abbiamo già da tempo digerita nella nostra memoria. Scorrerà ancora negli spazi meno silenziosa, forse rugginosa e inefficiente, dimenticata.*

Ci vivresti lassù? Che ad una conferenza sulla città spaziale organizzata alla festa nazionale dell'Unità giovani, che si intitola ovviamente «Futura», a Ferrara, sia arrivata tanta gente, può rivelare non solo curiosità ma anche una subconscia disponibilità. Senza perdere di vista ovviamente la nostra bella terra, anzi risognandola in vitro persino più verde, meno inquinata, più tranquilla ed ecologica. Nei disegnini della Nasa è ad esempio un fiorir di piante tra azzurri fiumiciattoli e laghetti, insalatine fresche e stelle alpine. L'unico problema è che è tutto piatto, salvo la leggera curvatura imposta dall'orbita intorno alla terra. Niente abissi e soprattutto niente montagne. Pianura e basta, come potrebbero essere la campagna di Ferrara o il bosco della Mesola. Molto peggiori potrebbero risultare, ahimé, fra qualche decennio le nostre terrestri e realistiche megalopoli.

Sant'Elia, architetto futurista degli anni Trenta, aveva immaginato ben di peggio delle astronavi spaziali: torri, volte, grattacieli senza interruzioni di cemento. «Paris Spatial», altra megastruttura inventata nel 1962 da Friedman, copre addirittura il cielo della capitale francese, inscatolando i vecchi boulevardes. Le megastrutture di Gropius, di Kenzo Tange o dell'Archigram tra ponti, snodi, tubi, scale mobili ed altri marchingegni non lasciano mai intravvedere l'ombra di un uomo (e non solo per metafora, perché possiamo immaginare l'omogeneità di una illuminazione artificiale). Più terrestre il regno del crudele imperatore Ming, il pianeta Mongo, dove il nostro eroe Flash Gordon e la sua fragile fanciulla approdano, dopo l'esplosione della nostra vecchia terra. Biondo, atletico, leale, un americano che piacerebbe a Reagan, corre tra mondi fantastici: «Guarda Gordon, Arbora è stata ricostruita più bella di prima». Su un megavassoio disposto tra i rami contorti di un gigantesco platano spaziale, Flash intravvede la reggia che assomiglia tanto, tra grattacieli puntuti e tortili, a Manhattan.

Insomma realtà, sogni, progetti lunari, progetti scientifici, cartoons seguono strade vicine, che molto spesso si incrociano e si sovrappongono.

Qui e là riaffiora la cattiva coscienza di chi, disponendo di testate nucleari da una parte e dall'altra, inquinando mari e fiumi, devastando praterie, qualche duro colpo lo ha ormai inferto alla sopravvivenza della vecchia terra, che, altrimenti, con maggiore intelligenza e senso della collaborazione, potrebbe bastare per tutti per qualche millennio ancora. Riaffiora ad esempio nei praticelli e nei fiumicelli dei progetti Nasa e, probabilmente, nei corrispondenti modellini di marca sovietica.

Anche nel progetto di Daniele Bedini, un architetto fiorentino di trentuno anni, compare il verde: campi da coltivare e non solo piante e fiori nei grandi giardini pensili di memoria assirobabilonese. I disegni esposti a «Futura» mostrano una città modulare composta da tanti cilindroni, lungo ciascuno cinque chilometri e abilitato ad ospitare un milione di persone, collegati dinamicamente e disposti in un'orbita a circa 36 mila chilometri dalla terra. La sua città si chiama O.L.G.A. town: Organical Linear Geosinchronous Advanced Town. Può estendersi all'infinito (fino a chiudere l'intera orbita di 220 mila chilometri) secondo lo stesso modulo, sarà collegata alla terra da ascensori, ruoterà lentamente su se stessa per creare una artificiale gravità.

Si vivrà meglio che in Italia: aria pulita, acqua pulita, i raffreddori sono esclusi e i rifiuti verranno riciclati. Soprattutto, ha assicurato il progettista, è realizzabile: le tecnologie lo consentono e non è una sorpresa se si pensa ai laboratori spaziali di sovietici e americani.

C'è un problema di costi. Un professore americano del MIT, Gerard O'Neil, ha però calcolato che per una colonia spaziale di 100 mila abitanti sarebbero necessari 300 miliardi di dollari, il che equivale al bilancio annuo del dipartimento della Difesa USA. Insomma tutto è possibile: basterebbe pensare di meno alle guerre di oggi e di più al nostro futuro lontano.

Le difficoltà nascono ovviamente dagli uomini e non solo perché tanta impresa richiederebbe cooperazione mondiale. Pensiamo anche alle questioni più terra-terra della nostra convivenza e della nostra psicologia: vivere in una gabbia, per quanto avveniristica, scatena istinti bellicosi. Gli astronauti americani si sospetta ad esempio litigassero parecchio tra di loro e si dice che qualche volta avessero mandato a quel paese i tecnici della base. Ad O.L.G.A. town si dovrebbe vivere addirittura sull'intera superficie di un tubo, trattenuti dalla forza di gravità, con il rischio però di scorgere nel cielo non le stelle ma la testa di un proprio concittadino. E non sarebbe un gran bel vedere. Per questo si è corsi al riparo, schermando tutto.

C'è poi un problema di governo. O.L.G.A. town è autonoma, autosufficiente, riciclabile: avrà proprie leggi, propri parlamenti, ministri, sindaci o sarà appunto una colonia, come se la sarebbe immaginata il crudele imperatore Mongo?

Resta da chiedersi perché proprio un architetto, allevato si suppone alle cure del Brunelleschi, abbia deciso di cimentarsi con la città spaziale. L'orgoglio nazionale, che non di solo calcio vive, ci fa pensare ai progressi italiani nel progettare satelliti e navicelle. Anzi pare che il solito pilota americano in orbita abbia molto apprezzato l'italian style del laboratorio scientifico di una astronave. Anche l'occhio vuole la sua parte e la comodità fa gola a tutti. Per questo l'architettura conta ancora e non vale solo un calcolo di tecnologie e di quattrini.

Del resto il futuro eccita tutti gli ottimisti e l'architettura è ottimista per natura, perché l'atto del costruttore è ottimista, perché nega l'entropia, l'obsolescenza, il nulla.

Quanto poi all'utilità di simili imprese, ricerca, analisi, studio, persino le fantasie servono ad invenzioni e ad applicazioni buone per il nostro oggi. E, infine, le immagini di un futuro che non è scandaloso ma è possibile (non sappiamo tra quanti secoli), aiutano non solo a riconciliare con la storia e la memoria, ma anche ad allungare lo sguardo oltre il gusto dell'insolito.

Oreste Pivetta

In piazza contro la camorra

che l'attacco criminale non è certo agli esordi e che centinaia di vittime per «guerre di camorra» hanno già insanguinato il Napoletano.

L'alto commissario per la lotta alla mafia, De Francesco, dopo giorni e giorni di distaccato silenzio, ieri ha fatto semplicemente sapere che coglierà l'occasione del secondo anniversario dell'assassinio del generale Dalla Chiesa per consegnare al ministro degli Interni un semplice *«rapporto statistico sull'attuazione della legge antimafia»*. E con le omissioni si potrebbe continuare un bel po', riguardando esse l'amministrazione della giustizia, i mezzi e gli uomini a disposizione nella lotta contro i poteri criminali, le questioni del degrado dell'economia che offrono oggettivamente spazio al dilagare dei poteri e delle attività criminali.

Ma i comunisti non intendono che di nuovo cali il velo del silenzio su questioni così vitali per il presente e il futuro della nostra Repubblica. Magari fino alla prossima strage o ad un nuovo attacco criminale.

Ieri è stata chiesta dai deputati e senatori del PCI la convocazione di due importanti commissioni parlamentari: l'Interni e l'Antimafia, perché si affrontino organicamente tutti i temi emergenti. Mentre due interpellanze ai ministri degli Interni e di Grazia e Giustizia sono state presentate alla Camera e al Senato, con le firme di Napolitano, Zangheri, Chiaromonte, Pecchioli, Violante e di numerosi altri deputati e senatori.

Nell'interpellanza presentata alla Camera il PCI sottolinea, tra l'altro, che *«una delle cause degli attacchi sanguinosi che pongono a rischio anche la vita di cittadini innocenti è costituito dal fatto che continuano a risiedere e ad operare nel Napoletano numerosi criminali latitanti ed anche importanti capi di organizzazioni camorristiche i quali possono godere di legami non ancora del tutto chiariti con esponenti politici di primo piano come dimostra la vicenda Cutolo-Cirillo»*. I deputati comunisti vogliono anche che i ministri competenti spieghino *«per quali ragioni la legge antimafia, e in particolare le misure patrimoniali in essa previste, trova in Campania applicazione parziale ed assai meno penetrante rispetto a quanto accade in altre regioni e quali sono le strutture giudiziarie e di polizia espressamente destinate alla lotta anticamorra in Campania ed in particolare nell'area napoletana»*.

Anche l'interpellanza presentata al Senato (primo firmatario il compagno Pietro Valenza) sottolinea punti di grande interesse e su cui è indispensabile una risposta seria e vera da parte del governo. I senatori comunisti rimarcano, infatti, che *«l'aggravarsi del fenomeno della criminalità organizzata avviene contemporaneamente ai processi di restringimento delle basi produttive, con incremento dei licenziamenti, della cassa integrazione, della disoccupazione giovanile e con l'accentuarsi della disgregazione sociale e della vita civile in particolare nelle grandi periferie urbane»* e quindi chiedono come il governo *«intende operare una svolta radicale nel suo impegno e nella sua azione perché contestualmente a una rinnovata iniziativa della magistratura e delle forze dell'ordine e ad un urgente adeguamento delle strutture giudiziarie e carcerarie, il governo appronti (in collaborazione con le istanze elettive locali) un programma organico di misure e di interventi per rispondere all'emergenza sociale e per creare le condizioni per il risanamento economico, la ripresa dell'occupazione e dello sviluppo nell'area metropolitana di Napoli e in tutta la Campania»*.

L'estrema gravità della situazione viene intanto colta anche da altri esponenti delle autonomie locali.

Ieri il presidente della provincia di Napoli, il socialista Franco Iacono, ha inviato una lettera al presidente del Consiglio regionale, al sindaco di Napoli e al superprefetto Boccia per proporre *«una riunione congiunta dei consigli regionale, provinciale e comunale alla quale potrebbero essere invitati anche i sindaci degli altri capoluoghi della Campania e il ministro degli Interni per concertare iniziative politiche per la lotta alla camorra»*.

Analoga sensibilità non ha dimostrato il dc Mario Forte, sindaco traballante di Napoli, al quale i comunisti hanno dovuto chiedere *«una riunione urgente per discutere le iniziative da attivare, d'intesa con gli altri livelli istituzionali dello Stato, per fronteggiare la gravissima questione criminale»*.

Ma ai dorotei napoletani, su questo fronte, non si possono chiedere particolari sensibilità. Non fu instaurata, infatti, proprio con Raffaele Cutolo, l'ignobile trattativa per un altro «illustre» doroteo, l'ormai ben noto Ciro Cirillo?

Rocco Di Blasi

Aperta la Festa

zio. Significativametne, il segretario generale del partito ha voluto pronunciare il suo breve discorso di saluto sotto il tendone dello «Spazio-donna», una piccola e grande attenzione della quale Roberta Pinto lo ha ringraziato. In quel tendone, così come in altri quattro punti della festa, da ieri sera e per l'intera durata del programma si svolgeranno dibattiti, confronti, polemiche accese anche; e sarà un segno che i temi messi al centro della riflessione dei comunisti e degli altri sono vivi, che entrano nel cuore stesso della società italiana.

Per diciotto giorni i comunisti e gli altri — italiani, stanieri, rappresentanti di partiti, movimenti, Stati, organizzazioni e istituzioni le più varie — affronteranno senza intolleranza e con spirito critico una gamma amplissima di questioni: la pace, il disarmo, la cooperazione internazionale, le forme antiche e nuove della democrazia e della partecipazione, il futuro, le trasformazioni derivanti dalle conquiste della scienza e della tecnica, i rapporti tra le persone, i vecchi e i nuovi diritti individuali e collettivi, la prospettiva che sta di fronte alle giovani generazioni. La quantità di domande, di proposte e di stimoli che viene dal programma è certo la più ampia che si sia mai avuta in una festa dell'Unità. E tutto questo certo non può meravigliare.

Nel suo breve discorso Natta lo ha spiegato. Giungiamo a questa festa che lo stesso Enrico Berlinguer aveva proposto si svolgesse a Roma, dopo il grande successo politico ed elettorale di giugno, dopo battaglie importanti e aspre sui temi della pace, del disarmo, della difesa della democraziadai molti pericoli che la insidiano. Ma nessuno dei nostri successi e delle nostre conquiste — ha proseguito il segretario del PCI — può essere inteso come frutto di improvvisazione e di adattamento tattico. Abbiamo piena coscienza critica del nostro passato, e ciò vale sia per le nostre posizioni in campo internazionale ed europeo, sia per la nostra strategia nazionale al cui centro c'è la costruzione dell'alternativa democratica. Siamo dunque coerenti — ha detto t ra gli applausi Natta — nel momento in cui ci opponiamo all'invio di nostri dragamine nel Mar Rosso, sia quando promuoviamo — come facciamo qui e dovunque in Italia in questi giorni — la raccolta delle firme per il referendum contro il decreto che taglia i salari.

La realtà con i suoi pericoli — ha osservato ancora Natta — è sotto gli occhi di tutti: la crisi economica, i poteri occulti, le mafie, la camorra. Non si tratta di una nostra ingiustificata ostinazione, ma di uno sforzo cui non possiamo non far fronte, che impegna i comunisti così come tutte le altre forze democratiche italiane.

Si sono fatte ancora più grandi le responsabilità dei comunisti italiani: per il carico della accresciuta fiducia che gli elettori ci hanno dato o perchè sentiamo come un assillo pungente la contraddizione tra le aspirazioni e le possibilità da un lato e le resistenze e i rischi dall'altro. Ma questa stessa festa — ha concluso Natta —, realizzata con il gusto, la fantasia, la capacità creativa, l'ambizione politica che abbiamo sotto gli occhi, costituisce una prova evidente dell'intelligenza e della tensione morale che animano il PCI. Se gli operai, le donne, i giovani di Roma e del Lazio sono venuti qui per giorni e settimane e mesi, a prestare volontariamente e gratuitamente la propria opera; se ovunque in Italia migliaia di comunisti fanno altrettanto; se intorno alle iniziative politiche e culturali e ricreative promosse dal PCI si raccoglie tanta parte della società italiana, questo vuol dire che questo partito, che questi uomini, sono capaci e degni di govenrare non soltanto, come già avviene, Roma capitale ma l'Italia intera.

La folla presente — quella dei volontari, dei costruttori, dei visitatori della prima ora, dei giornalisti — probabilmente non si aspettava da parte del segretario un saluto politico che, come è avvenuto, già entrasse così vivamente nel merito degli argomenti: e così, spontaneamente, di fatto, si è realizzata già la prima iniziativa fuori programma. E dunque non s'è perduto tempo: riflessione politica, confronto, analisi sin dal primo momento. Un inizio perfettamente in sintonia con ciò che seguirà in questi giorni. E che già ieri sera, anzi, ha cominciato a svolgersi. Roma, la città ospite, non poteva non essere al centro della prima giornata. E così nello spazio dibattiti, uno di seguito all'altro, due incontri di significato assai intenso: «Pasolini e Roma. Dieci anni dopo», e «Quale Roma». Intorno al tavolo intellettuali, amministratori, uomini di varia esperienza: il sindaco Vetere, il ministro Mammì, Trombadori, la Mafai, altri ancora.

Per tutta la sera e fino a notte alta — una notte tiepida, che finalmente sembra aver pacificato la città con il clima imbronciato e ribelle di questi ultimi giorni — una folla di lavoratori, di cittadini romani, di giovani ha continuano a circolare nei viali e tra gli stands, perlustrando e scoprendo ogni pezzo di questa festa che già dalle sue prime battute appare straordinaria. È stata certo una grande fatica, ma il risultato sembra eccellente: un panorama effimero ma non troppo, con tendoni solidissimi, con padiglioni che hanno pavimenti di cemento, con strade asfaltate, condotte idriche ed elettriche interrate, servizi in piena efficienza. Certo, fors'anche qualche imperfezione, ma anche a quella in queste ore si sta provvedendo.

Il clima è quello di un grande incontro popolare sereno, tranquillo, fiducioso. Manca qualcuno, certo, e tutti lo sappiamo bene. Ma se questa festa, come ha detto Natta, è così grandiosa e bella, è forse di qualche conforto ricordare che il merito è anche di chi non è più qui.

Eugenio Manca

Sardegna/1

cia in modo solenne la parola crisi di governo. Forlani la pronuncia a mezza bocca. Sanza fa balenare la possibilità che il ricatto dei dc possa salire ancora, ed estendersi dalla Sardegna a tutte le giunte locali: grandi città e Regioni.

Quali possibilità ha la «faccia feroce» della DC di spuntarla, al punto in cui sono arrivate le cose? Qualche risultato la linea dura lo aveva colto nei giorni scorsi. La ritirata precipitosa di Spadolini, che ha fatto una lavata di capo ai consiglieri repubblicani sardi i quali avevano concorso all'elezione del sardista Melis alla presidenza della giunta, e ha sparato corsivi di fuoco, dal suo giornale, contro l'autonomismo, scomodando Mazzini e Giovanni Amendola e paventando persino il rischio della dissoluzione dello Stato unitario. Sembrava, la sortita di Spadolini, l'annuncio di un rapido ribaltamento di posizione anche di socialisti e socialdemocratici. Invece a un certo punto qualcosa si è inceppato: il PSI ha deciso di pagare un prezzo alla DC, restando fuori della giunta di sinistra, ma ha insistito nel rifiuto di collaborare alla formazione di un pentapartito Sardo. «Resteremo insieme fuori della giunta», scrive oggi di nuovo Martelli sull'«Avanti!», e si chiede peché questo non dovrebbe essere sufficiente alla DC come garanzia di fedeltà socialista al pentapartito nazionale. Gli rispondono Bodrato e Sanza, con toni sprezzanti: l'accordo di Villa Madama prevedeva un'altra cosa. Prevedeva l'avvio graduale di una omogeneizzazione delle giunte. «Il PSI non sta ai patti», dice Sanza. «Il PSI se ne lava le mani», dice Bodrato. Guai se non si «dà seguito alle decisioni concordate in sede di verifica», dice Forlani, il quale si rivolge anche in prima persona a Craxi, per ricordargli con asprezza che è stato lui a volere la «verifica di luglio», e ora non può far finta di niente e ignorare gli accordi.

In questo quadro dunque si sono avviate in queste ore le trattive a Cagliari, condotte dal sardista Melis per formare la Giunta. In questo quadro e in questo clima infuocato di ricatti e di minacce politiche, orchestrato ad alto livello e su piani che non hanno nulla a che fare con i problemi della Sardegna.

Adesso allora si tratta di capire due cose: quanto la sfida lanciata dalla DC sia motivata da ragioni legate alla conservazione del potere trentennale in Sardegna, e quanto invece da calcoli diversi che riguardano il potere a Roma e i destini del governo Craxi. Probabilmente i due elementi sono mescolati. Bodrato ieri ha detto che nelle relazioni tra i partiti della maggioranza nazionale bisogna rispettare dei «limiti invalicabili». E che «la questione sarda è un limite invalicabile». E poi ha lanciato la minaccia esplicita a Craxi: «Quando di crisi si parla, la si fa». Vuol dire che piazza del Gesù è determinata davvero a portare fino alle ultime conseguenze il braccio di ferro? E come farebbe poi a spiegare che una maggioranza che non è saltata su problemi gravissimi (economia, normalità democratica, affare-Moro, questione morale, P2) ora salta perché in Sardegna hanno vinto le sinistre e i sardisti, e ciò a piazza del Gesù non piace?

Probabilmente i socialisti contano appunto su questo. Contano cioè sulla possibilità che la DC non faccia sul serio, e che sia ancora possibile una mediazione. Sembra questo il senso dell'articolo di oggi di Martelli, il quale non smentisce le argomentazioni anti-dc usate il giorno prima, né smussa gli accenti polemici, ma invita a ragionare i democristiani sul gesto di buona volontà del PSI, il quale pur appoggiando la giunta Melis se ne autoescluderebbe per non lasciare isolata la DC. Ma forse i conti del PSI son sbagliati. Forse a De Mita la buona volontà di Martelli non basta. O forse, addirittura lo lascia capire la stessa preoccupata dichiarazione di Forlani: l'atteggiamento del PSI «non contribuisce a rafforzare la prospettiva di collaborazione del pentapartito...» eppure «il *pentapartito resta l'unica formula possibile per la governabilità*»), forse a piazza del Gesù l'ipotesi della crisi sul pretesto-Sardegna è vista con favore. Nel senso che il partito di De Mita è deciso a fare dell'85 l'anno del ritorno di tutto il potere nelle mani della DC, senza più mediazioni. E la Sardegna gli serve per dire agli alleati: o cedete su tutto o si rompe. La governabilità passa per la via di una ripresa della centralità democristiana, per la via di un riaccentramento del potere politico, e per una semplificazione del pluralismo, che sconta anche un colpo forte e secco al sistema delle autonomie.

Piero Sansonetti

Sardegna/2

per risolvere i gravi problemi della Sardegna. I socialisti in particolare hanno dichiarato di voler concorrere alla formazione della giunta di sinistra, laica e sardista, pur senza aver sciolto ancora il nodo della loro partecipazione diretta. In ogni caso, nell'incontro con il presidente Melis, il vicesegretario regionale Andrea Massa e Antonio Mazzoni, dell'esecutivo regionale, hanno confermato l'impegno del PSI a sostenere, col voto, le proposte del presidente della Regione.

Una tale scelta era stata preannunciata in un intervento del sottosegretario al Tesoro, Giovanni Nonne, il leader della nuova maggioranza del Comitato regionale socialista al centro di forti polemiche con le altre correnti del partito favorevoli ad una partecipazione diretta nell'esecutivo presieduto da Melis. «Dopo la bufera dei giorni scorsi — sono parole di Nonne — il clima politico nell'isola può volgere nuovamente al buono. I socialisti continueranno per il percorso tracciato, e credo che il presidente eletto possa avviare il suo lavoro con serenità».

È implicito insomma il riconoscimento che le elezioni di giugno hanno segnato il declino e la condanna dello schieramento maggioritario. Sono stati gli elettori sardi a decidere il passaggio della DC all'opposizione ed un suo netto ridimensionamento, con la perdita secca di 5 seggi in assemblea. «Non c'è nei socialisti, e mi pare in nessun altro partito — ammette Nonne —, la volontà di ostracismo nei confronti della DC, ma solo uno sforzo di corretta interpretazione del risultato elettorale». «La DC all'opposizione — ha detto il presidente Melis — non preoccupa. Gratifica anzi la maggioranza la possibilità di critiche e di stimoli provenienti da un partito così ricco di proposte. Purché non ci sia, da parte della DC, uno sbarramento aprioristico, che potrebbe frenare le grandi riforme istituzionali, per le quali è necessario il consenso di tutti». Su questi concetti ha concordato la prima delegazione ricevuta dal presidente Melis, quella comunista, capeggiata dal segretario regionale compagno Mario Pani. L'incontro è stato cordiale, approfondito, costruttivo — come hanno riferito le parti —, il primo ufficiale, dopo l'elezione di Melis. Questo avvenimento — ha sottolineato il compagno Pani —, reso possibile grazie al voto di tutti i partiti della sinistra e dell'area laica, rappresenta un fatto di grande valore politico. Dopo quasi quarant'anni di ininterrotto dominio democristiano nel governo della nostra isola questo fatto può assumere il significato di una svolta di grande rilievo per l'avvenire della Sardegna. È ora oltretutto possibile risolvere in tempi brevi e nel migliore dei modi una crisi regionale che andava protraendosi in modo preoccupante. Si può subito andare, come abbiamo detto al presidente Melis, alla costituzione di una giunta fondata su un preciso accordo programmatico e su una salda maggioranza, capace di guidare quel processo di rinnovamento economico, sociale, politico non più rinviabile in Sardegna».

Riferendosi alle reazioni scomposte della DC nazionale (ma anche sarda), Pani ha sottolineato che occorre rispondere con la fermezza e la calma proprie di chi sta dalla parte della ragione, difendendo il sacrosanto diritto dei sardi a darsi liberamente e autonomamente un governo che prescinda dai giochi di potere nazionale. Un appello a Pertini, infine, è arrivato dagli emigrati sardi. «Si adoperi, signor presidente, affinché siano i sardi, le forze politiche dell'isola, a decidere le proprie sorti e i propri indirizzi, quali che siano», si legge nella lettera della «Lega dei circoli sardi» in Germania. Si chiede, tra l'altro, a Pertini di intervenire perché «le intromissioni esterne» sono «una violazione dello statuto speciale di cui la Sardegna gode».

Giuseppe Podda

Viaggio in Cina

volti ad allestire un'area industriale attrezzata. Infrastrutture, incentivi, condizioni di favore per investimenti stranieri e «joint ventures», possibilità di riesportare profitti e, in determinati casi, di destinare parte della produzione al mercato interno cinese: il tutto specificato in un elegante opuscolo a colori. Una politica analoga è stata avviata per 14 città costiere (tra le quali Shanghai e Canton). Di uomini d'affari e delegazioni ne arrivano da diversi paesi, innanzitutto, ma non solo, dell'Estremo Oriente (particolarmente attivo il Giappone); difficile verificare quanto si stia già concludendo. Ma la strada è stata scelta con estrema decisione: occorrono, per la modernizzazione della Cina, apporti esterni, in capitali e in tecnologie. Il perno attorno a cui ruota questa politica è appunto quello dell'introduzione in Cina di tecnologie avanzate, del superamento — quanto più rapido e diffuso sia possibile — dell'arretratezza tecnologica. E per ottenere questi apporti esterni, si fanno cadere risolutamente tutti i vecchi «tabù», si combattono diffidenze e timori paralizzanti.

* * *

Nei dintorni di Shanghai discutiamo «sul campo» — con i dirigenti di una Comune e di diverse sue diramazioni — degli effetti della riforma ormai già ampiamente sperimentata nelle campagne. La valorizzazione dell'iniziativa individuale, familiare, plurifamiliare del contadino, ha dato — anche a giudizio di osservatori non cinesi — frutti consistenti in termini non solo di crescita, ma di diversificazione e qualificazione nuova della produzione agricola, di liberazione di energie e di cospicue possibilità di accumulazione, oltre che di approvvigionamento delle città. Si può dar luogo a un processo di riforma egualmente efficace, ad un meccanismo analogo di incentivazione e di più autonoma assunzione di responsabilità nell'industria? Alcune risposte impegnative a questo proposito sono state date nelle sedi ufficiali (sostituzione del sistema del versamento dei profitti da parte delle imprese di Stato con quello del pagamento delle imposte, attribuzione alle imprese di maggiori risorse e poteri di decisione, ecc.). Si parla, anche, sia di più flessibili politiche salariali, di premi e sanzioni da erogare in rapporto all'andamento dell'azienda, sia di partecipazione dei lavoratori e dei quadri alla gestione aziendale: su quale elemento cadrà effettivamente l'accento? Quel che è certo e che si intende decisamente rompere con latendenza a considerare l'economia nazionale una «grande pentola» in cui ci sia comunque da mangiare per tutti, ci si adoperi oppur no da parte dei singoli e di ciascuna unità produttiva per assolvere i propri compiti e per contribuire a far crescere le potenzialità e la ricchezza reale del paese.

* * *

Riforme economiche e apertura all'estero, sollecitazione dell'iniziativa individuale e di attività mercantili private stanno mettendo in movimento la Cina per molti aspetti; cambiano anche il costume ed i gusti, specie tra le giovani generazioni. Un maturo «quadro intermedio» di partito mi dice con grande semplicità di avere problemi di incomprensione con i figli, per le esigenze che pongono, per le aspirazioni che esprimono, così diversedal quadro di valori in cui egli si era sempre riconosciuto. È conclude ammettendo di essere probabilmente ancora influenzato da «posizioni di sinistra».

In effetti, la spinta al cambiamento, alla modernità, a un miglioramento nelle condizioni di vita, a una maggiore varietà di consumi e libertà di comportamenti appare irresistibile. Opporvi concezioni ascetiche del socialismo, puntare su richiami e gratificazioni di carattere puramente ideale e morale, sarebbe vano (e non giusto). C'è piuttosto da chiedersi se sia possibile far valere — rispetto a questo emergere di nuovi bisogni ed impulsi, che riflettono largamente anche influenze e mode esterne — criteri di selezione, priorità, risposte tali da evitare (più che un rischio di «contaminazione spirituale», come ambiguamente si dice) standards di passaggio a una società più sviluppata e agiata che forse non è fatale ripercorrere ovunque.

* * *

Le impressioni politiche sono — dicevo all'inizio — molto nette. La denuncia degli «errori di sinistra» e delle loro deleterie conseguenze è drastica. Il socialismo non può significare povertà né mortificante uniformità. Decisivo resta lo sviluppo delle forze produttive. Non si può restar tagliati fuori dallo straordinario processo di trasformazione tecnologica in atto nei paesi capitalistici avanzati e non soltanto in essi. Queste sono le convinzioni profonde che esplicitamente ispirano la linea attuale del Partito comunista cinese. È una linea, a me pare, che tiene conto anche, più specificamente, di quel che sta accadendo nell'area del Pacifico, dell'impressionante dinamismo produttivo che si sta sprigionando tra la costa occidentale degli Stati Uniti, il Giappone e alcuni paesi in via di sviluppo dell'Estremo Oriente. È una linea che presuppone una effettiva distensione nei rapporti internazionali, tra est e ovest e in tutti gli scacchieri, e ad essa fa dichiaratamente appello oggi la politica estera cinese.

Siamo, dunque, dinanzi non ad aggiustamenti tattici ma a mutamenti sostanziali rispetto agli anni 60-70 e a scelte di lungo periodo (compresa quella del forte contenimento della crescita demografica). Il successo di queste scelte dipenderà da molteplici fattori che non siamo, ovviamente, in grado di valutare, e certamente in non lieve misura da fattori di carattere internazionale. Ma non c'è dubbio che ci si muova con grande determinazione e coraggio, e in una direzione che ci interessa fortementesia dal punto di vista del nostro impegno (e del movimento generale) per la pace, sia dal punto di vista della ricerca di nuove possibili combinazioni tra pianificazione e mercato, tra proprietà pubblica dei grandi mezzi di produzione e libertà di iniziativa economica individuale, tra direzione e controllo del processo di sviluppo e riconoscimento di diverse sfere di autonomia e di responsabilità. Non possono perciò che apparirci scontate le semplificazioni di chi saluta, sulla stampa italiana il «ritorno della Cina al capitalismo», e alquanto sospette le sconfortate considerazioni di chi vede la Cina ridursi a un qualsiasi paese sottosviluppato «senza più fede e senza ideali» sol perché essa ha rotto con le aberranti pendenzedella rivoluzione culturale.

Giorgio Napolitano

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255

Tipografia T.E.MI
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

I compagni della sezione Enti Locali sono vicini al compagno Attilio Toneatto per la scomparsa del

PADRE

Torino, 31 agosto 1984

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

OMERO FABBRI

la moglie e i figli lo ricordano con affetto e sottoscrivono in sua memoria 40 mila lire per l'Unità

Genova, 31 agosto 1984

Nel ricordo del compagno

ENRICO CALIFANO

la famiglia sottoscrive 100 000 lire per l'Unità

Roma 31 agosto 1984

Per ricordare i compagni

MICHELE «Bibi» FAGHERAZZI e PRIMA BETTI

il compagno Gaetano Musolino sottoscrive L. 50 000 per l'Unità

Venezia, 31 agosto 1984